

Note e discussioni

Il dibattito sugli intellettuali in Italia e la cultura tedesca. Alcune osservazioni a proposito delle *Scritture critiche e d'invenzione* di Alberto Asor Rosa di Aldo Venturelli*

Assumendo come punto di riferimento principale il recente “Meridiano” dedicato alle *Scritture critiche e d'invenzione* di Alberto Asor Rosa, che comprende tra l’altro il primo e il terzo capitolo di *Thomas Mann o dell’ambiguità borghese* (1971), ricostruisce il clima intellettuale degli anni in cui è maturata la riflessione del critico italiano sul grande scrittore tedesco e individua alcuni elementi che, destinati ad avere un successivo sviluppo teorico, contribuiscono a inquadrare meglio il volume manniano.

Parole chiave: Alberto Asor Rosa, Thomas Mann, György Lukács.

The Debate on Intellectuals in Italy and German culture. Some Observations about Alberto Asor Rosa’s Scritture critiche e d’invenzione

Taking as its main point of reference the recent “Meridiano” dedicated to Alberto Asor Rosa’s *Scritture critiche e d'invenzione*, which includes, among other things, the first and third chapters of *Thomas Mann or bourgeois ambiguity* (1971), the essay recreates the intellectual mood of the years in which the Italian critic’s reflection on the great German writer evolved, and identifies some elements which, destined to have a subsequent theoretical development, help to better frame the book of Mann.

Keywords: Alberto Asor Rosa, Thomas Mann, György Lukács.

Una premessa: rispetto all’ampio arco temporale indicato nel titolo sono necessarie alcune delimitazioni. In primo luogo, appunto, una più precisa delimitazione temporale: il punto di partenza è il 1967, quello di arrivo è rappresentato dagli anni che stiamo vivendo. In secondo luogo, una sostanziale delimitazione tematica: queste osservazioni sono ben lungi dal riguardare l’insieme delle posizioni emerse nel dibattito italiano sugli intellettuali, così come sono ben lontane dal considerare i diversi riferimenti alla cultura tedesca che sono emersi durante il periodo analizzato nel dibattito sugli intellettuali. Quindi le osservazioni che seguiranno sono ben circoscritte: esse prendono come principale – e quasi esclusivo – punto di riferimento il recente volume de “I Meridiani Mondadori”, dedicato alle *Scritture critiche e d'invenzione* di Alberto Asor Rosa. In questo volume sono stati ripubblicati il primo e il terzo – conclusivo – capitolo di *Thomas Mann o dell’ambiguità*

* Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo” – Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Interculturali (DISCUI); aldo.venturelli.70@gmail.com.

borghese, pubblicato da Asor Rosa nel 1971 e già anticipato in due saggi apparsi nel 1968 sulla rivista “Contropiano”; nelle sue precise *Notizie sui testi*, il curatore del volume, Luca Marcozzi, oltre ad una lucida analisi del significato del libro nella complessiva produzione di Asor Rosa, ricorda sia la sua riconoscenza verso Paolo Chiarini, espressa nella prefazione del volume, sia l’ampia recensione di chi scrive, che apparve nel 1973 in “Studi germanici”¹. Ricorda altresì che i due saggi suscitarono un dibattito interno alla redazione della rivista, dibattito che riguardò in particolare uno scambio di idee dell’autore con Manfredo Tafuri e Massimo Cacciari (SCI, pp. 1776-8); forse una eco di quella discussione resta ancora nel saggio introduttivo di Cacciari al *Meridiano*, dal titolo *L’uomo del possibile*, nel momento in cui egli osserva una possibile permanenza in Asor Rosa «di un’autentica nostalgia» per lo spirito della *Kultur borghese* (SCI, p. LXXVIII).

Alcune ulteriori brevi indicazioni possono completare questo quadro introduttivo di riferimento: i due saggi dedicati a Thomas Mann erano stati preceduti – sempre su “Contropiano” – da un saggio dedicato a *Il giovane Lukács teorico dell’arte borghese*, che per interessamento di Cesare Cases fu ripubblicato successivamente in traduzione tedesca in un volume collettivo, edito da Suhrkamp, che Cases aveva curato e dedicato al critico ungherese; questi tre saggi furono poi seguiti – sempre sulla stessa rivista – da un saggio di Manfredo Tafuri, *Per una critica dell’ideologia architettonica*, premessa del successivo volume *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico* (1973), e da uno di Massimo Cacciari, *Sulla genesi del pensiero negativo* (nello stesso numero della rivista del 1973), premessa del successivo volume *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein* (1976). Se si considera, inoltre, che un ampio e articolato seminario dedicato al giovane Lukács, coordinato da Asor Rosa, era stato programmato nell’anno accademico 1967-1968 – anche se presto interrotto per l’irrompere del movimento studentesco – questo succinto quadro di riferimenti, ai quali molti altri potrebbero facilmente essere aggiunti, può forse riuscire a «restituire al lettore di oggi, rivisitandola, la fragranza irrepetibile» di quegli anni, nei quali – secondo Asor Rosa – appariva possibile che diverse discipline riuscissero a confluire nell’«utopia di un sapere universale omogeneo, collegato a sua volta a un progetto altrettanto utopico (...) di trasformazione del mondo»².

Per ricostruire la “fragranza irrepetibile” di quella ormai lontana atmosfera intellettuale, si può quindi ripartire da quei due capitoli del volume dedicato a Thomas Mann ripubblicati nel già ricordato volume dei “Meridiani”. Il signi-

1. Cfr. L. Marcozzi, *Cronologia e Notizie sui testi*, in A. Asor Rosa, *Scritture critiche e d’invenzione*, a cura di L.M., Mondadori, Milano 2020, in particolare pp. CIV, 1775-8. Tale volume in seguito verrà citato direttamente nel testo con la sigla SCI, seguita dall’indicazione delle pagine. Il presente contributo, con alcune modifiche, apparirà in un volume collettivo, dedicato al germanista Mauro Ponzi, che si laureò nel 1971 alla Sapienza di Roma con una tesi su Fichte, di cui Alberto Asor Rosa fu correlatore; tale volume sarà curato da Gabriele Guerra, che si ringrazia per la disponibilità mostrata verso questa anticipazione.

2. Così afferma Asor Rosa in *Manfredo Tafuri. “Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico”*, riportato in Id., *Letteratura italiana. La storia, i classici, l’identità nazionale*, Carocci, Roma 2014, p. 236. Tale volume in seguito verrà citato direttamente nel testo con la sigla LI, seguita dall’indicazione delle pagine.

ficato più strettamente politico-culturale di quel confronto con Mann appare evidente: il legame tra le posizioni espresse in *Scrittori e popolo* (1964) e l'interesse verso quella che veniva definita come “arte grande borghese” era stato già espresso con chiarezza in alcuni saggi del 1964 e 1965 (cfr. SCI, pp. 935-54), il distacco dalla interpretazione di Mann sostenuta dal Lukács maturo in *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna* ritornava più volte nel volume di Asor Rosa, senza infine dimenticare la presa di distanza conclusiva rispetto a «una critica letteraria di stampo tradizionale», che «ci ha insegnato a cercare e ad apprezzare nell'opera di Mann quei valori, che potessero dirsi *positivi e permanenti*» (SCI, p. 365). Il nucleo più significativo e innovativo del volume – anche sotto il profilo della *Thomas-Mann-Forschung*, non solo italiana – consisteva nel richiamo contemporaneo sia a *L'anima e le forme* del giovane Lukács – e in particolare al saggio dedicato a Storm e al rapporto arte-borghesia – che alle *Considerazioni di un impolitico*, la cui edizione italiana, ottimamente curata da Marianello Marianelli, e anch'essa per molti versi innovativa non solo in ambito italiano, era apparsa nel 1967; proprio al capitolo *Spirito della borghesia* delle *Considerazioni*, nel quale Mann si ricollegava esplicitamente a Lukács, Asor Rosa rivolse particolare attenzione nel suo volume. Un'altra presenza significativa in questa costellazione culturale, nella quale Asor Rosa inseriva l'opera del giovane Mann, era Nietzsche: il primo volume dell'edizione italiana diretta da Giorgio Colli e Mazzino Montinari delle *Opere di Friedrich Nietzsche* nei “Classici Adelphi”, ovvero *Aurora*, era apparso nel 1964, e aveva sicuramente trovato – non diversamente dai successivi volumi rapidamente apparsi in quegli anni nella stessa edizione – in Asor Rosa uno dei suoi più attenti lettori. Questo richiamo a Nietzsche nell'interpretazione di Thomas Mann non deve però essere inteso come un'indagine della *Nietzsche-Rezeption* dello scrittore, quasi del tutto assente nel libro, come assente era, ad esempio, ogni richiamo a *Il caso Wagner*, l'opera nietzscheana che pure più aveva influenzato il giovane Mann; in Asor Rosa – anche in quello successivo, ad esempio in quello de *L'ultimo paradosso* (1985), dove i riferimenti esplicativi a Nietzsche sono più frequenti – Nietzsche, almeno a nostro avviso, ha sempre agito in profondità soprattutto come un fermento – quasi a suggerire un'atmosfera complessiva o una più vasta costellazione culturale – piuttosto che attraverso un'analisi puntuale di singole opere o di singole tematiche³. Nel volume dedicato a Mann, il richiamo a Nietzsche serviva soprattutto per caratterizzare una più generale “crisi dei valori”, che aveva ispirato quella visione dell'esistenza come “caos”, presupposto fondamentale del proficuo rapporto che Mann era riuscito a stabilire tra arte e conoscenza; tale rapporto, secondo l'interpretazione di Asor Rosa, aveva generato nel giovane Thomas Mann l'idea di una pratica artistica come “forma”, intesa quindi come “ordine, disciplina, sistemazione” (SCI, p. 274).

Giustamente Luca Marozzi, nelle sue già ricordate *Notizie sui testi*, osserva come nella visione della “Forma” elaborata in *Thomas Mann o dell'ambiguità bor-*

3. Ne *L'ultimo paradosso*, gli aforismi che riguardano più direttamente Nietzsche sono i seguenti: 70; 148; 179; 184; 186; 187; 188. Si ricordano inoltre gli aforismi 101 – per il riferimento a Thomas Mann – e 192 – per la definizione della categoria del “possibile” (cfr. SCI, pp. 1088-203).

ghese sia implicita «una dichiarazione di metodo critico estremamente importante» (SCI, p. 1777); tale visione troverà nello sviluppo successivo dell'elaborazione intellettuale di Asor Rosa ulteriori significati, per molti versi inattesi e apparentemente molto lontani da quelli formulati nel volume dedicato a Mann. Se – almeno a nostro avviso – è limitativo fermarsi esclusivamente all'evidente significato politico-culturale di quel volume, è proprio perché una sua rilettura retrospettiva, anche se, indubbiamente, non del tutto immune da una certa dose di arbitrarietà, permette di aprire prospettive di ricerca feconde e ancora oggi suscettibili di nuovi sviluppi. Facciamo ad esempio un lungo salto fino al 2004, fino all'intensa e partecipata commemorazione di Manfredo Tafuri e del suo *Progetto e utopia*; in essa, seppure in prospettiva molto diversa, ritornava di nuovo quella coppia di «Ordine» e «Caos», ovvero l'audace tentativo intrapreso da Mann di «piegare il *disordine* e il *caos* all'*ordine* e alla *forma*» (LI, p. 239). La forma e il caos si presentano così – nel discorso architettonico a suo tempo indagato da Tafuri – come un binomio, sempre riprodotto con nuovi aspetti, di *Progetto e Utopia*; tale binomio percorre non solo tutta la storia del movimento moderno, ma gli stessi tentativi di realizzare un'architettura socialista. In tal modo il progetto e l'utopia – nel corso di una lunga e travagliata storia – si sono elusi a vicenda: il progetto ha negato l'utopia, e l'utopia ha sempre messo in evidenza i limiti insuperabili del progetto.

Rispetto al *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*, nella commemorazione di Tafuri emerge una distanza, ormai da tempo raggiunta, rispetto a una diretta contrapposizione tra ideologia grande borghese e elaborazione teorica della classe operaia. Paradossalmente – osserva Asor Rosa nel 2004 – «in campo culturale il pensiero operaio e il nichilismo borghese producono il medesimo effetto. Si contrappongono decisamente nel campo della prassi [...]: ma quando si ragiona di idee, di forme e di parole, i due estremismi, invece di elidersi, si sommano» (LI, 240). Questa «esperienza esaltante, ma anche tragica» (*ibid.*) – indubbiamente queste parole possono ben caratterizzare la stessa vicenda di Mann, così come ricostruita da Asor Rosa – lascia però aperte due prospettive, che rivestono un significato per meglio comprendere non solo taluni sviluppi successivi dell'elaborazione intellettuale dello studioso, ma anche – sebbene a uno sguardo retrospettivo, come già si è detto – alcuni aspetti del volume manniano. La prima prospettiva riguarda una visione della storia «totalmente de-ideologizzata, e ad altissima quota persuasiva», che certo presuppone un altissimo «specialismo settoriale» e un «impeccabile filologismo», ma nella quale la storia della letteratura – o evidentemente, nel caso di Tafuri, quella dell'architettura – si presenta come «un frammento di una storia totale», nella quale confluiscono, ad esempio, storia sociale, storia culturale, storia dei gruppi dirigenti, così che la «storia della cultura e delle idee», calandosi nelle «costellazioni di eventi» e nella «storia degli intrecci», «si fa antropologia, vita vissuta, *Erlebnis*» (LI, p. 241)⁴. La seconda prospettiva è connessa ai due grandi blocchi, che confluiscono in quella che Asor

4. Questa dimensione antropologica propria della concezione di storia letteraria sostenuta da Asor Rosa è sottolineata da Corrado Bologna nel suo pregevole saggio introduttivo, *I classici e la letteratura, fra caos e cosmo* (SCI, pp. XI-LXVI), per altro ricco di significative indicazioni metodologiche.

Rosa definisce come «*forma e struttura del moderno*» (LI, p. 242); tali blocchi, in ultima analisi, possono infatti a suo avviso essere ricondotti a «due grandi fasi di crescita della *borghesia europea* [...]: quella che va dalla rottura dell'*ordo* teologico-teocratico medievale fino ai processi di ri-feudalizzazione avvenuti nel corso del secolo XVII e quella che va dalla rottura rivoluzionaria della fine del secolo XVIII fino [...] agli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso» (*ibid.*). Questi blocchi infine – sempre ad avviso di Asor Rosa – devono essere considerati soprattutto come «due veri e propri *modelli logico-storici*, che si sono ripetuti nel tempo e, per la loro stessa natura, potrebbero ancora ripetersi» (*ibid.*).

Può sembrare, a una prima osservazione, che entrambe queste prospettive rimangano lontane dal *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*. Eppure è difficile – ad esempio – negare che il nucleo fondamentale del libro – ovvero il nesso profondo che lega l'intuizione della decadenza al forte potenziale critico dell'artista borghese – sia connesso a una visione della storia non del tutto priva di connotazioni ideologiche: senza l'attesa di un giorno «in cui l'essere sociale [...] potrà fare a meno di legami e di costrizioni» e la «*crisi e la fine della schiavitù del lavoro sociale*» saranno ormai prossime (SCI, pp. 365-6), la stessa ricostruzione della biografia intellettuale e artistica di Thomas Mann, intrapresa da Asor Rosa, avrebbe probabilmente dovuto assumere connotazioni diverse. Almeno alla luce della ricerca storiografica successiva – in particolare relativa all'indagine della Repubblica di Weimar dal suo costituirsì alla sua disgregazione –, lo «sfondo drammatico e terribile degli avvenimenti conseguenti e successivi alla Prima guerra mondiale (dall'Ottobre rosso ai conati della rivoluzione tedesca, dallo scatenamento della lotte di classe a livello mondiale alle prime, feroci risposte della reazione capitalistica)» (SCI, p. 330), rispetto al quale Asor Rosa individuava le carenze dell'umanesimo democratico progressivamente assunto da Mann e la tendenziale riduzione del potenziale critico implicito nella sua produzione letteraria, avrebbero potuto essere indagati in modo maggiormente circonstanziato, portando a esiti diversi la stessa indagine della posizione assunta in quegli anni da Mann⁵. Di conseguenza, lo stesso collegamento diretto, stabilito da Asor Rosa, tra Adrian Leverkühn e i suoi lontani precursori – da Hanno e Thomas Buddenbrook fino a Gustav Aschenbach – avrebbe dovuto necessariamente presentarsi in modo meno lineare e maggiormente articolato⁶; d'altronde, se si prendono in considerazione taluni aspetti già presenti nel volume manniano e li si rilegge alla luce di alcune tematiche successivamente emerse nella ricerca di Asor Rosa, la stessa interpretazione del *Doktor Faustus* può acquisire – almeno

5. Certamente non si può dimenticare che sia gli studi di Cacciari che l'elaborazione teorica di Mario Tronti contribuirono in modo rilevante a un approfondimento storiografico di taluni momenti della Repubblica di Weimar. Quindi inizia ad affiorare già in quel contesto culturale l'interesse per quella che, alcuni decenni dopo, verrà definita come *klassische Moderne*, intendendo per essa un arco temporale tra il 1880 e il 1933; a tale categoria, come è noto – e non diversamente dalla cultura della Repubblica di Weimar –, dedicò molta attenzione Mauro Ponzi.

6. Per un'analisi più articolata della genesi del *Doktor Faustus*, rinviamo – a titolo di esempio – alla nuova edizione tradotta e commentata da Luca Crescenzi del romanzo, Mondadori, Milano 2016, e in particolare alla sua *Introduzione*, pp. XI-LXXII.

a nostro avviso, e certo a uno sguardo retrospettivo, e per taluni versi arbitrario – un ulteriore spessore del tutto inatteso. Giustamente Asor Rosa – già nel suo volume del 1971 – metteva in luce nell’ultimo, grande romanzo manniano «una posizione sotterraneamente cristiana, addirittura medievalmente, asceticamente cristiana, epperò, nello stesso tempo (...) modernamente borghese» (SCI, p. 340); tale posizione, in fondo, trovava un significativo corrispettivo nella stessa musica di Leverkühn, il cui fondamento si basa su «una struttura polifonica che attinge alle fonti stesse del canto umano», anteriore quindi allo stesso Pierluigi da Palestrina (SCI, p. 358). Di conseguenza tutto il *Doktor Faustus* appariva percorso – a suo avviso – da un binomio di arcaicità e barbarie, privo di un qualunque riferimento al presente, ma in un rapporto profondo con un’idea di futuro, per quanto questa rimanesse nel romanzo «del tutto indefinita e imprecisabile» (SCI, p. 359). Evidentemente non è facile applicare direttamente l’idea dei due “blocchi” e delle due grandi fasi di crescita della borghesia europea prima ricordati – un’idea da noi già fortemente e rozzamente semplificata, applicando a un’ideale storia letteraria quanto Asor Rosa aveva invece utilizzato per caratterizzare la storia architettonica praticata da Tafuri – all’indagine dell’ultimo, grande romanzo manniano: tale idea dovrebbe infatti prima di tutto essere profondamente trasformata e calata nel concreto sviluppo della storia culturale e letteraria tedesca. Anche se il romanzo manniano non aveva come antecedente diretto il *Faust* goethiano, è comunque indubbio che il mito – o la realtà storica stessa che fa da sfondo al mito – di Faust riconduce a processi culturali profondamente diversi da quelli indagati da Asor Rosa a proposito del “canone” italiano dei classici, o della “fondazione del laico” propria del *Genus italicum*⁷. Ma, nonostante queste profonde differenze, talune analogie – soprattutto nella prospettiva di quella “storia europea” delle singole letterature nazionali, che rappresenta una delle aspirazioni attuali più significative dell’itinerario intellettuale di Asor Rosa⁸ – permangono. Evidentemente senza la Riforma risulterebbe molto difficile comprendere la vicenda rappresentata da Mann in Adrian Leverkühn, e in particolare lo stretto rapporto intercorrente tra i suoi studi teologici a Halle e la sua concezione della musica⁹; solo per limitarsi a alcuni elementi, data ad esempio la presenza di Goethe e di Nietzsche nel romanzo manniano, anche la stessa idea di classico è destinata ad assumere nella cultura tedesca valenze diverse da quelle acutamente indagate da Asor Rosa nella sua interpretazione

7. I saggi dedicati a *Il canone delle opere* e *La fondazione del laico* – al pari di quelli ricordati dedicati a Francesco Guicciardini, Paolo Sarpi e Italo Calvino – furono ripubblicati in *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo* (Einaudi, Torino 1997) e sono riportati in SCI, pp. 371-930.

8. Come è noto, Asor Rosa pubblicò una *Storia europea della letteratura italiana*, in tre volumi, nel 2009; su alcuni aspetti metodologici di tale storia si soffermò nello stesso anno nel saggio *Sulla storia della letteratura*, ripubblicato in LI, pp. 47-57.

9. Un’eccellente analisi degli studi teologici di Leverkühn ad Halle, che avevano per altro suscitato interesse anche in Asor Rosa (cfr. SCI, p. 352) – e quindi anche del loro rapporto con la Riforma, e più in generale con lo sviluppo della teologia protestante in Germania – è stata condotta da Luca Crescenzi nelle sue *Note di commento* ai capitoli da X a XIV nell’edizione prima ricordata del *Doktor Faustus* (cfr. pp. 986-1012).

della cultura italiana¹⁰. Ma questi elementi, la cui elencazione potrebbe evidentemente continuare a lungo, non cancellano taluni parallelismi e alcune affinità: si ricordi ad esempio la centralità, che il rapporto con Erasmo assume nell'analisi dei *Ricordi* di Francesco Guicciardini, il nesso ideale che ad avviso di Asor Rosa lega Guicciardini a Paolo Sarpi, l'attenzione alla Riforma e alle esigenze di rinnovamento presenti nello stesso cattolicesimo che contraddistinguono l'intera *Istoria del concilio tridentino* e la stessa funzione che Sarpi – non diversamente da Guicciardini – svolse nel descrivere «conformazione e statuti profondi, strutture di lunga durata, dell'Italia moderna e contemporanea» (SCI, p. 856). Naturalmente altri elementi potrebbero essere ricordati: il profondo legame con il canto gregoriano che caratterizza uno dei personaggi più fortunati dell'ultima produzione narrativa di Asor Rosa – ovvero il professore liceale soprannominato dai suoi studenti Trippoli –, tutto il rapporto tra cultura classica e cristianesimo che Asor Rosa pone alla base della stessa “fondazione del laico”, in particolare in Petrarca, il suo attento e appassionato “ragionamento” sull'*Apocalissi* di Giovanni sviluppato nel 1992 in *Fuori dall'Occidente*.

Ritornare indietro – dall'insieme di questi elementi verso l'ormai lontana indagine del *Doktor Faustus* – e verificare come essi avrebbero potuto ulteriormente arricchire l'analisi di quel romanzo può certo apparire un'impresa particolarmente ardua, quasi priva di sbocchi; eppure, qualora si prendano in considerazione taluni momenti di grande significato nell'itinerario intellettuale di Asor Rosa – a nostro avviso contraddistinti da una rielaborazione, del tutto libera e personale, di alcune tematiche nietzscheane – quel richiamo conclusivo alle «*transeunti virtù distruttive*» evidenziato in *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese* (SCI, p. 368) appare come un motivo di fondo, che ha lasciato più volte tracce profonde in fasi diverse e tra loro lontane della sua riflessione critica. L'«operosa eticità dello scrittore Calvino» di fronte al «grande interrogativo del nichilismo moderno» – ad esempio –, il suo *Beruf* letterario che non ha mai «smesso di trattare parole e di comporre “descrizioni”» ed è permeato di «una visione totalmente disincantata dell'esistenza umana e del cosmo» (SCI, pp. 929-30), la sua capacità quasi unica di essere «un “ponte” verso il Terzo Millennio» e una futura letteratura (SCI, p. 919), non solo ricordano da vicino il lavoro instancabile di Adrian Leverkühn, ma reinventano in una nuova prospettiva quella stessa concezione della *forma*, che era scaturita dal confronto diretto tra Mann e la visione dell'arte borghese sostenuta dal giovane Lukács. In fondo – seppure anche in questo caso saltando molti passaggi e quindi correndo nuovamente il rischio di apparire arbitrari – tale *Beruf* letterario non esprime altro che quel «tempo dei classici», anch'esso sospeso, come il *Doktor Faustus*, tra una dimensione «primigenia» e una dimensione «perenne»; e tale tempo dei classici – senza dimenticare che, ad avviso di Asor Rosa, in ogni opera classica «Dioniso sta

10. Solo a titolo di esempio, proposte significative di interpretazione del “classico” nell'ambito della cultura tedesca sono state più volte avanzate da Maria Fancelli in saggi diversi, ora raccolti nel bel volume *L'ispirazione goethiana. Saggi di letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di H. Dorowin e R. Svandrlík, Morlacchi, Perugia 2020.

dietro ad Apollo» (SCI, p. 412) – rappresenta altresì una forma peculiare di rapporto con il destino. «La necessità di compiere la missione che ci è affidata» è «l'altra, grande, imprescindibile caratteristica del classico» (LI, p. 120); classicità e “amor fati” appaiono così tra loro strettamente connessi, e quella sfuggente dimensione di religiosità, che viene dopo la “morte di Dio”, continua comunque ad assicurare a tale classicità una «navigazione sovratemporale», per quanto difficile e rischiosa (*ibid.*). Con un pensiero indubbiamente ancora rivolto alla visione “pulviscolare” del mondo propria dell'ultimo Calvino (cfr. SCI, p. 923), Asor Rosa giunge infatti a interrogarsi se non vi sia «un Dio anche nell'atomo scomposto del tempo senza passato e senza futuro che ci sfreccia accanto» e considera quindi come «la grande scommessa di un primigenio che ha dovuto rinunciare [...] alla perennità» quella di poterlo scoprire e fissare (LI, p. 120)¹¹. Questa scommessa è in fondo un aspetto di quella «rivisitazione dell'Umanesimo» interna alla «crisi del moderno», che trasforma l'Umanesimo «delle certezze e dei tranquilli approdi» in un «Umanesimo della ricerca e del rischio» (LI, pp. 243-4); questa concezione, espressa da Asor Rosa nella conclusione della sua commemorazione di Tafuri, avrebbe per altro potuto acutamente caratterizzare la stessa posizione di Thomas Mann rispetto all'Umanesimo negli anni in cui lo scrittore si dedicò alla scrittura del *Doktor Faustus*¹².

Una rilettura retrospettiva del *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese* resta quindi ricca di stimoli e di innovative proposte di ricerche, nonostante i cinquant'anni ormai trascorsi dalla pubblicazione del libro; essa suggerisce così un'ampia gamma di indagini possibili, sia sul piano più strettamente disciplinare che su quello più ampio del dibattito culturale o più direttamente politico. Le “transeunti virtù distruttive” – e, tra queste, Asor Rosa dava particolare importanza alla pazienza – continuano dunque a essere ancora oggi condizione irrinunciabile per affrontare in modo proficuo tali nuovi orizzonti del lavoro intellettuale, che forse potranno restituirci – seppure in forme diverse – quella “fragranza irrepetibile” della stagione politico-culturale, che ha rappresentato il punto di partenza di queste considerazioni e resta solo apparentemente lontana.

11. Sia Corrado Bologna – nel paragrafo conclusivo del suo saggio introduttivo dal titolo *Per un'etica della fraterna compassione*: “*Finis historiae*” (SCI, pp. LX-LXVI) – che Massimo Cacciari – nelle conclusioni del suo già ricordato saggio introduttivo *L'uomo del possibile*, anch'esse centrate sul tema della “compassione” e del “saper tramontare” (SCI, pp. LXXXVIII-XC) – hanno accennato allo sfondo religioso della visione antropologica sostenuta da Asor Rosa; per affrontarlo però – a nostro avviso – non dovrebbe essere dimenticato il finale del suo secondo romanzo, *Assunta e Alessandra. Storie di formiche* (Einaudi, Torino 2010), dove l'autore ricorda con forza lo sforzo costante da lui compiuto di liberarsi da ogni eredità del cattolicesimo.

12. Si leggano le lucide considerazioni di Luca Crescenzi sulla “dialettica dell'umanesimo” presente nel *Doktor Faustus* e sulla critica di Mann al “gesto retorico dell'umanesimo” proprio del personaggio di Serenus Zeitblom nella sua *Introduzione* alla già ricordata edizione del romanzo da lui curata (cfr. pp. L-LIII). Su un'analoga concezione dell'umanesimo, sostenuto da Thomas Mann anche come forma di “ubiquità universale”, si rinvia alla *Introduzione* di chi scrive a *Charlotte a Weimar*, in: Th. Mann, *Romanzi*, vol. II, a cura di L. Crescenzi, Mondadori, Milano 2021, pp. 5-46.